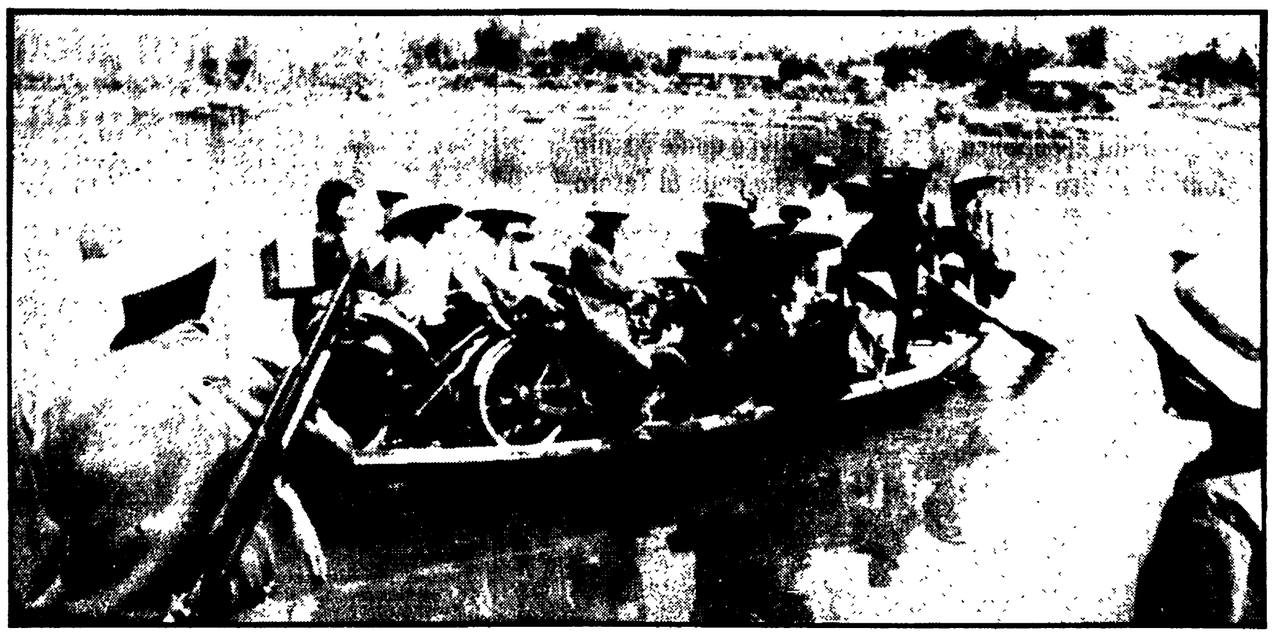
Riflessioni sui tragici conflitti del Sud Est asiatico



Cina, Vietnam Cambogia: perché è stato possibile?

Le ragioni storiche e politiche che hanno concorso a determinare i contrasti tra paesi impegnati ad avviare, in forme profondamente diverse, una esperienza socialista

Riflettendo sulla tragica vicenda che ha contrapposto la Cambogia ed il Vietnam, che contrappone la Cina ed il Vietnam, mi chiedo: da quale società sono usciti, dopo «travagli del parto» veramente terribili, i regimi — pur differenti tra di loro — del Vietnam, della Cambogia, della Cina? A quale quadro storico va riferita insomma la nostra analisi politica? Quei regimi non sono usciti certo da una società capitalistica, la quale — con l'oppressione, le ingiustizie, le sofferenze che la caratterizzano — è tuttavia portatrice di un immenso balzo in avanti delle forze produttive — della scienza e della tecnica — di una grande accumulazione del capitale e di un affermarsi di principi di democrazia e di libertà, ma, il Vietnam e la Cambogia, dalla lunga oppressione coloniale francese (iniziatasi nel 1885), la Cina da una oppressione semicoloniale che vide, nel secolo scorso, l'azione combinata delle potenze coloniali ed imperialistiche europee e poi degli Stati Uniti.

Questa oppressione coloniale e semicoloniale si applicò a paesi di diverso sviluppo, ma ad economia essenzialmente agricola, e che mai avevano fatto esperienza di democrazia. Liberatosi il Vietnam dall'occupazione giapponese, con una lotta accanita (1945), la Francia riconobbe l'indipendenza del paese, includendolo nella Unione Francese, ma, non rassegnata a perdere la vecchia colonia, lanciò le sue truppe all'attacco della giovane repubblica, nel dicembre del '46. Il Vietnam vinse questa sua nuova guerra per l'indipendenza, ma dovette rassegnarsi al compromesso degli accordi di Ginevra che spezzavano il paese in due (1954). Nel '56 una libera consultazione di popolo avrebbe dovuto decidere sulla riunificazione del paese. Gli Stati Uniti, ormai insediatisi nel Vietnam del Sud, impedirono che queste elezioni, dal certo esito, avvenissero.

Come sappiamo, la divisione artificiosa ed imposta del Vietnam fu la causa della aggressione americana contro quel popolo che lottava per la propria riunificazione e l'indipendenza, così come è uno dei motivi dell'attuale conflitto.

Pensiamo alla Cambogia, a questo paese che si trova, a liberazione avvenuta, di fronte al compito impossibile di alimentare una capitale cresciuta in modo smisurato intorno all'economia di guerra e all'occupazione americana, e con un'economia dissestata. I dirigenti del paese affrontano il problema deportando a forza la popolazione dalla capitale alle campagne, organizzando il lavoro nelle risaie e nelle saline in modo militare, instaurando un egualitarismo rozzo, che ignora ogni legge dell'economia, la realtà di rapporti sociali stabilitisi in una storia di secoli, ogni tradizione della vita familiare. Essi insomma trasferiscono i metodi della lotta armata alla vita economica e civile. Pensiamo a questo partito comunista della Cambogia, di recente formazione, che si è fatto nella lotta armata, che ragiona militarmente, sostituendo — anche sotto l'influenza della rivoluzione culturale cinese — un disegno utopico e velleitario alla realtà dei rapporti sociali. Condanniamo certo il dominio instaurato dallo sconfitto Pol-Pot, ormai isolatosi dal popolo. Diciamo che certo in quel regime non vi era un granello di socialismo, in quel partito nessuna assimilazione della tradizione politica comunista e nessuna conoscenza reale del marxismo. Ma da quale precedente regime di oppressione coloniale e di aggressioni imperialistiche, per far fronte a quale disperata situazione nasceva l'aberrante regime cambogiano?

E non è la prolungata divisione del paese in due Stati, l'occupazione militare del Vietnam del Sud, da parte degli Stati Uniti, che ha dato origine, in quella parte del paese, alla formazione di nuovi strati sociali di media ed anche ricca borghesia, privi di una base economica solida, perché generati e resi possibili dall'economia di guerra? Non è anche di qui che nascono le gravi tensioni che si sono determinate nel Sud Vietnam dopo la riunificazione?

Sono queste alcune delle condizioni del conflitto. Un regime come quello che si era instaurato in Cambogia trovò nella tensione nazionalistica un elemento di coesione che non si dava nel suo rapporto con le masse. Naturalmente ciò non giustifica. Lo stesso Vietnam, uscito spossato dalla guerra, messo in difficoltà dal venir meno degli aiuti che lo avevano sorretto durante il conflitto, in gravissime difficoltà con determinati strati sociali del Sud, decide di fronte alla crisi e alla pressione cambogiana l'intervento militare. Ciò evoca naturalmente il principio del rispetto dell'indipendenza nazionale e ci fa riaffermare il pieno diritto del popolo cambogiano a decidere del proprio regime.

Ma qui il «gioco» politico appare in tutta la sua ampiezza e complessità. La Cina interrompe ogni aiuto al Vietnam nel momento in cui decide di dar compimento alla liberazione del Sud e alla riunificazione nazionale e statale; di dare cioè conclusione alla guerra patriottica e nazionale che lo ha visto compiere sacrifizi smisurati per anni. Ma di fronte alle nuove difficoltà, all'atteggiamento cinese, si fa più difficile, per il Vietnam, proseguire con coerenza la politica prescelta al momento della sua riunificazione: quella della neutralità e del non allineamento. Tale politica del resto non era che lo sviluppo di una linea che il Vietnam aveva sempre seguito di fronte al contrasto cinese-sovietico, mantenendo eguali distanze tra le due potenze e rapporti di amicizia con l'una e con l'altra, con la capacità di un equilibrio tanto difficile quanto saggio. Il Vietnam deve aderire al Comecon. Si ricordi che gli Stati Uniti non tengono fede all'impegno di risarcire i danni di guerra e che la Cina non vuole un Vietnam forte abbastanza da esercitare una influenza sul Laos, sulla Cambogia e nell'estremo oriente più in generale.

Siamo dunque ad una lotta che definirei per la supremazia.

Vecchie eredità e nuovi fattori nel sistema dei rapporti internazionali

Lotta per la supremazia, dicevo. Qui nasce per noi comunisti, per quanti lottano per il socialismo, l'interrogativo: è dunque possibile che contrasti statali che noi ritenevamo propri dei regimi aristocratici e del capitalismo, si rinnovino tra paesi ad indirizzo socialista? (Ad indirizzo, o di ispirazione socialista, poiché nessuno di essi afferma di aver compiuta l'edificazione del socialismo e di socialismo in nessun modo si può parlare per la Cambogia). Ma quando l'antica propaganda socialista, e la nostra più recente, affermava l'equazione secondo cui il capitalismo significa guerra ed il socialismo significa pace non solo non teneva sufficientemente conto che la creatura che nasce dalle contraddizioni capitalistiche reca di esse per lungo tempo il segno, ma non considerava adeguatamente anche un altro fatto. Questo: lo sviluppo diseguale del capitalismo, che si accentua a dismisura nella fase dell'imperialimo, determina una base di partenza ed uno sviluppo diseguale — fortemente diseguale — anche tra i paesi che, per brevità di definizione, chiameremo socialisti. Di qui derivano due conseguenze. La tendenza, da un lato, del paese meno sviluppato a legarsi e a modellarsi su quello più sviluppato. Così fece la giovane Repubblica cinese dal '49 al '56 nei confronti dell'URSS. L'insorgere, dall'altro lato, di contrasti, perché diverse sono le condizioni in cui si compie l'accumulazione del capitale sociale (o accumulazione socialista), diversi sono i tipi di sviluppo che di conseguenza ne derivano, differenti sono le basi su cui gli uni e gli altri possono condurre la propria politica estera.

Ciò si è visto nel contrasto tra la Cina e l'URSS. Da un lato, l'Unione Sovietica, ormai grande potenza, in grado di avviare una poltica di distensione e di coesistenza pacifica — per altro vitale — con gli Stati Uniti. Dall'altro lato, la Repubblica popolare cinese, ancora debole, appena uscita dalla durissima prova del suo impegno nella guerra di Corea, che vede gli Stati Uniti collocati nel territorio cinese dell'isola di Taiwan e presenti nei suoi mari, non riconosciuta all'ONU. Vi è il timore, nella Cina, di essere scavalcata dalla politica sovietica della distensione e di vedere le proprie rivendicazioni emarginate. Ciò la porta ad una grave sottovalutazione della vitale necessità della coesistenza e delle conseguenze di un conflitto atomico; a non cogliere come il mutamento dei rapporti di forza a livello mondiale — dovuto anche alla sua rivoluzione — renda possibile affermare una politica di pace. Ma vi è per la Cina un altro problema: come dare avvio al proprio decollo economico, come trasformasi in un paese moderno, come dar luogo all'accumulazione originaria del capitale sociale. La tentazione, bene spiegabile, della scorciatoia; il grande balzo in avanti dell'economia, le comuni popolari. Una politica che ha prodotto guasti che il partito comunista cinese ha dovuto sostanzialmente correggere e da cui derivò, per contraccolpi, «la rivoluzione culturale», con la sua carica di soggettivismo, di giacobinismo (nel senso negativo del termine). Il problema delicatissimo del rapporto che si deve stabilire tra industria ed agricoltura, tra operai e contadini, per dar luogo all'accumulazione originaria del capitale sociale, sta probabilmente alla base della lunga ed aspra lotta politica che ha segnato, dal '58 ad oggi, la vita interna del partito comunista e dello Stato cinese.

Ma qui, oltre che sui problemi della politica estera, è venuto meno qualcosa nel rapporto tra URSS e Cina: la comprensione che, quali fossero gli errori in cui il partito comunista cinese poteva incorrere nel suo sforzo, indiscutibile era, non diciamo il diritto, ma anche la necessità, per la Cina, di percorrere una sua via originale ed autonoma verso il socialismo. E' venuta meno la capacità di dare sviluppo ad una delle tesi affermate dal XX Congresso del PCUS: quella della crescente originalità e differenziazione dei processi rivoluzionari. Un criterio base per un nuovo internazionalismo.

D'altra parte la politica estera cinese, con la tensione che essa manteneva nei rapporti con gli Stati Uniti, confortava e giustificava la tensione economica e sociale della politica interna.

Quando però si giunge ad un contrasto di linea politica diventa inevitabile la lotta affinché un determinato indirizzo si affermi. Ciò si manifesta all'interno dei partiti e nei rapporti tra i partiti. Quando si verifica per gli Stati ciò diventa inevitabilmente lotta per la supremazia. A questo punto la logica statale prevale sulle altre considerazioni e ciò colpisce a fondo l'internazionalismo. A questo ci fanno assistere gli attuali conflitti.

Parlo di supremazia e di lotta per la supremazia. Non parlo di imperialismo, poiché questo obbedisce ad un'altra struttura economica, a leggi di esportazione del capitale finanziario e di conquista dei mercati che gli sono proprie. Tanto è vero che mentre l'imperialismo sfrutta i «poveri» ed arricchisce i «ricchi», si è visto che, tra la «povera» Cina e la «ricca» Unione Sovietica, quella che più ha dato è stata l'URSS, al tempo delle loro buone relazioni. Così come, prima della rottura, è stata la Cina che ha dato, economicamente parlando, ed il Vietnam che ha ricevuto. Questo è del tutto giusto.

Se si pensa che il contrasto tra la Cina e l'URSS nacque sulla questione della evitabilità della guerra, della possibilità di contenere la politica aggressiva dell'imperialismo (statunitense soprattutto), si potrebbe dire che oggi la situazione è totalmente capovolta: che la Cina ha mutato completamente l'orientamento della propria politica estera. Ciò è vero, ma in questo fatto vi è una logica. Allora, agli inizi del contrasto, intorno al '60, il timore della Cina era di trovarsi subalterna rispetto ad un certo rapporto tra l'URSS e gli Stati Uniti. Da ciò derivava una grave sottovalutazione del problema della pace. Oggi si manifesta la volontà di trovare in un rapporto con gli Stati Uniti un aiuto per il decollo economico e un modo di contenere la politica estera dell'URSS, sì da aprire maggiormente la strada alla propria influenza verso i paesi dell'Asia e dell'Africa. Nel capovolgimento delle posizioni vi è una costante: il prepotente emergere del contenuto nazionale della rivoluzione cinese, dell'interesse statale.

Allora che fare? Ciò che oggi urge è un grande movimento di difesa della pace, che affermi il diritto dei popoli alla propria indipendenza e degli Stati alla propria integrità territoriale e sovranità. Su questa base si deve chiedere la soluzione dei conflitti in corso. Si tratta di far comprendere quanto sia pericolosa una politica estera degli Stati Uniti che, privilegiando in funzione antisovietica, il rapporto con la Cina, rende più difficili le trattative per il disarmo e blocca il processo della distensione, mentre incoraggia le spinte nazionalistiche cinesi. Di fronte a questi compiti l'Europa può svolgere una funzione importante così come i partiti comunisti possono far emergere, lungo la linea dell'eurocomunismo, un esempio positivo di rapporti internazionalistici e dare un contributo alla costruzione, non facile né vicina, di un nuovo internazionalismo.

Luciano Gruppi

NELLA FOTO: militari e civili vietnamiti ad un traghetto sul Fiume Rosso pochi giorni dopo l'invasione cinese

Convegno su editoria e pubblico

Quanti libri in cerca di un lettore

Una analisi sul funzionamento di un settore decisivo dell'industria culturale e le proposte di riforma del PCI

MILANO — E' come per la biblioteca di Babele descritta da Borges, dove sommando i simmetrici esagoni, i libri e gli scaffali che la compongono si ottiene solo l'immagine del caos infinito dell'universo: mettendo in fila i (pochi) dati a disposizione sull'editoria libraria — chi produce e come, quali i canali di diffusione, chi legge e chi no, come funzionano le biblioteche — si riesce ad avere un'idea sfuocata nei contorni, ma sostanzialmente esatta dello stato della cultura — in particolare di quella che si costruisce attorno al libro in Italia.

Se non è il caos, è il disordine, e anche l'arretratezza. Soprattutto se si confrontano i dati con quelli di altri paesi europei, o con quelli che riguardano il consumo di altri mezzi di comunicazione: televisione prima di tutto, e periodici, ma anche radio, cinema e, non a caso in coda, quotidiani. Eppure il problema non è nuovo.

La legge di riforma della editoria, studiata due anni fa per far fronte alla crisi della stampa quotidiana, prevede alcuni articoli — un primo passo sia pure insufficiente — anche in materia di libri: ma non è stata ancora approvata, né si capisce se e quando lo sarà. Di qui l'idea di un'esplorazione e riordino specifico del settore. Di qui il convegno nazionale che, indetto dal PCI (e organizzato dalla commissione informazione della Federazione comunista milanese) si è tenuto giovedì scorso al circolo della stampa di Milano, e la proposta, avanzata dal partito, di una legge organica di riforma.

Una larga partecipazione

Al tavolo della presidenza, Aldo Tortorella, della Direzione del PCI, Vitilio Masiello, deputato e preside di facoltà all'università di Bari, Vittorio Spinazzola, Gennaro Barbarisi, Marino Livolsi.

In sala, molti editori, da Gianni Merlini, presidente dell'Associazione editori e della UTET, a Roberto Bonchio, Ruggero Boscu e Giancarlo Ferretti degli Editori Riuniti, Inge Feltrinelli, Hoepli, Mazzotta, Rosellina Archinto della Emme, Spagnol e Petrone della Rizzoli; rappresentanti del sindacato poligrafici e dei consigli di fabbrica della Rizzoli, Garzanti e Mondadori; giornalisti, uomini di cultura ed esponenti politici, tra i quali Mario Spinella, Oreste Del Buono, Aldo De Jaco segretario del sindacato scrittori, Piero Ottone, Barbiellini Amidei, Mario Guaraldi, Longo della presidenza del consiglio, Massimo Pini del partito socialista. Un segno dell'interesse, confermato poi dagli interventi — anche polemici, ma in larga misura di adesione — che ha suscitato l'iniziativa.

Il ruolo degli enti locali

Dal ruolo degli enti locali all'organizzazione del lavoro editoriale, alla questione dei costi di produzione, della distribuzione e dei canali alternativi, alle difficoltà specifiche dei diversi punti di vendita, la proposta di legge «per lo sviluppo dell'editoria libraria», illustrata da Masiello, nasce da una ricognizione (di cui hanno dato idea anche le diverse relazioni) che copre, o almeno si sforza di farlo, tutto l'arco dei problemi che riguardano il settore. Scindendo e quindi riaggregando i dati che riguardano due sfere solo apparentemente separate: quella che interessa la società nel suo complesso e la sua crescita culturale («L'obiettivo non può che essere quello di una *coscienza critica di massa* — ha detto Tortorella, a conclusione della giornata —, il superamento, che su questo terreno si misura, della subalternità di larghi strati popolari e di movimento operaio»), e quella che tocca le difficoltà e disfunzioni economico-organizzative dell'editoria come «industria».

Calcolano gli esperti — e lo ha ricordato Livolsi nella sua relazione «Il libro come prodotto» — che stando alla produzione (17.512 titoli nel 1977), ogni giorno, esclusi i festivi, dovrebbero arrivare in una ipotetica libreria oltre 50 libri, di cui circa 30 novità. Di fatto non solo non ci arrivano (per via delle fatidiche «strozzature» della distribuzione) e finiscono invece ai *remainder*, accatastati nei magazzini, o addirittura al macero, ma se anche fosse, difficilmente un ipotetico libraio e ancor più un ipotetico lettore medio riuscirebbe a star dietro a questo tipo di offerta.

Non è quindi la quantità a far difetto. E' il mercato degli acquirenti che resta basso o cresce troppo lentamente: trasformando il meccanismo in un giro vizioso e paradossale. Se i lettori non aumentano e aumentano invece, come è successo, i prezzi delle materie prime (carta) e i costi di produzione, è pressoché inevitabile che gli editori cerchino di rifarsi del diminuito ricavo per volume aumentando i titoli (e dunque la confusione piuttosto che la qualità) e i prezzi. E si ritorna, o meglio si resta, scoraggiando i nuovi potenziali acquirenti, al punto di prima. Che significa anche che mentre in Francia su 100 adulti 56 leggono almeno un libro all'anno (e sono 52 in Germania, 63 in Inghilterra, 66 nei Paesi Bassi, 69 in Svizzera, 64 in Svezia e 40 in Spagna) in Italia la percentuale scende a 36 o secondo altre statistiche a 24.

Come dire che nel periodo successivo al «boom» degli anni dal '64 al '68 — quando la produzione di libri non scolastici ha avuto un incremento, sconosciuto negli anni precedenti, di oltre il 65 per cento — «la editoria italiana nel suo complesso (lo ha detto Spinazzola introducendo il convegno) ha perduto l'occasione di stare al passo con le trasformazioni del sistema produttivo e con le trasformazioni culturali, non ultima quella indotta dalla scolarizzazione di massa.

Due sono allora gli ordini delle proposte avanzate dal PCI. Il primo riguarda misure immediate di emergenza per il risanamento delle aziende: riduzione dell'IVA sui libri dal 6 per cento al 3 per cento, riduzione dei costi di utenza dei servizi pubblici (trasporti, poste, ecc.) come per i giornali; la revisione dei tassi di incidenza fiscale sui magazzini; la soppressione del «balzello» del «dominio pubblico pagante» (è la tassa che gli editori pagano per la pubblicazione di autori morti da più di 50 anni: per, esempio tutti i «classici»), contributi per un ammontare complessivo di 15 miliardi (già previsti dalla legge per l'editoria suddivisi in cinque anni e ripartiti sulla base del fatturato o del consumo di carta dell'anno precedente ad aziende che producano esclusivamente libri); infine la predisposizione di crediti agevolati.

Il secondo tocca invece lo intervento pubblico più in generale, sia attraverso meccanismi di stimolo e incentivazione della domanda, sia attraverso l'attivazione di una rete di infrastrutture di servizio che agevoli la circolazione del libro e il consumo pubblico: «tra questi, la ristrutturazione delle biblioteche, la piena utilizzazione di quelle scolastiche, e la creazione di "Centri di pubblica lettura", l'istituzione di un servizio nazionale di informazione bibliografica e l'incentivazione della informazione — su tutti i mezzi di comunicazione — della produzione e dell'attività libraria di cultura».

«Non ci si può illudere — ha concluso Tortorella — che basti una legge, per quanto buona, a risolvere di colpo i problemi. Tanto meno in un campo delicato e complesso come quello della vita culturale del paese, strettamente collegato, in questo caso, alla battaglia per la riforma della scuola e a quello del funzionamento delle TV, pubblica e private. Ma un intervento di questo tipo resta un primo passo indispensabile». E tanto più efficace quanto più sarà in grado di coinvolgere nella sua stesura e attuazione il maggior numero di forze e consensi.

Vanna Brocca

Una importante iniziativa culturale: la pubblicazione dell'epistolario

Tutti i segreti di Lorenzo il Magnifico

Si presentano a Firenze i primi tre volumi di un'opera destinata a far luce su un protagonista del Rinascimento

Lorenzo il Magnifico in un dipinto del Ghirlandaio

FIRENZE — L'immagine più diffusa di Lorenzo de' Medici rimane, tuttora, quella del mecenate, cultore di belle arti, scopritore e valorizzatore di talenti, modernamente animatore culturale, e anche, di tanto in tanto, quella del governante, perseguitato dalla noia dei doveri amministrativi e politici. Un'immagine dolce, trasognata, (perfettamente sintetizzata dal ritratto vasariano, che lo coglie sullo sfondo luminoso di Firenze e dei colli retrostanti), che risulterà sicuramente incrinata dalla pubblicazione dei primi tre volumi (che saranno presentati alla stampa oggi pomeriggio a Firenze, in palazzo Vecchio) delle *Lettere* di Lorenzo. La pubblicazione delle lettere del Magnifico, da parte della casa editrice fiorentina Giunti-Barbèra, avviene sotto gli auspici dell'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento, in collaborazione con sigle prestigiose come quelle dell'Università di Harvard (Center for Italian Reinassance Studies Villa I Tatti), della Reinassance Society americana e del Warburg Institute dell'Università di Londra.

La direzione generale dell'impresa è stata affidata a Nicolai Rubinstein, uno fra i primi studiosi impegnati fin dall'immediato dopoguerra nel compito di dissipare la fitta nebbia che si frapponeva all'esatta messa a fuoco della figura di Lorenzo e del contesto della Firenze tardo quattrocentesca. Un mondo e una figura che si presentavano molto più complessi degli schemi forniti dalla cultura anglosassone della fine del '700 e dell'800, che in ogni caso vantava il merito indubbio di avere studiato il problema, di fronte alla totale assenza della cultura italiana.

Firenze in una incisione del 1490

L'avvio del progetto di pubblicazione del carteggio, dopo alcuni sfortunati tentativi precedenti, va ricercato nel Congresso internazionale di Scienze storiche, tenuto a Roma nel 1955, in seguito al quale Delio Cantimori, che non era uno specialista del periodo, ma che aveva rilevato i possibili sviluppi che si potevano trarre per l'analisi del rapporto tra politica e cultura, cominciò a caldeggiare la realizzazione dell'opera. L'anno dopo l'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento, associato con gli omologhi enti stranieri già ricordati, diede il via ai lavori.

Il *corpus* (circa duemila lettere) e il modo in cui le lettere ci sono pervenute ha reso abbastanza difficile il compito dei curatori. «Per ovviare alla frammentarietà della corrispondenza — scrive Rubinstein nell'introduzione — fu deciso di accompagnare il testo con un commento storico che servisse di raccordo tra i singoli documenti e facilitasse la loro comprensione in un contesto unitario. Proprio per questo, però, il commento non poteva limitarsi all'identificazione delle singole persone, dei luoghi e degli eventi: la dispersione del carteggio e la scarsa disponibilità di regesti ed edizioni di documenti per il '400 italiano imponevano ai curatori un lavoro supplementare di collegamento e di ricostruzione del quadro complessivo».

Si è preferito così seguire un criterio storico prima che letterario, escludendo una più incisiva presenza degli specialisti di letteratura che pure, in un primo tempo, erano stati associati al progetto. La cosa ha destato qualche polemica, certo inevitabile in una dialettica che può anche essere ricondotta nell'alveo della discussione tra un Lorenzo *soft*, poeta, letterato ed edonista e un Lorenzo *hard*, abile e astuto politico, che fa dell'arte uno degli strumenti del potere e del controllo governativo. Certo che in queste *Lettere*, per lo più di carattere diplomatico, (ricordiamo che l'opera completa è prevista in dieci volumi, dei quali i primi due a cura di Riccardo Fubini, il terzo e il quarto, in avanzato corso di stampa, a cura di Rubinstein) spicca la dimensione di un Lorenzo «politico», rispetto alla tradizionale immagine «privata» del Principe.

Per finire va sottolineato il merito dell'Istituto nazionale di Studi sul Rinascimento che malgrado notevoli difficoltà (attenuate di recente dall'attenzione ad esso dedicata dal Comune di Firenze in un piano di più ampia collaborazione che ha facilitato anche quest'ultima impresa) riesce tuttavia a patrocinare iniziative come questa delle *Lettere*, che si annuncia contributo fondamentale nel settore specifico.

Antonio D'Orrico

La sorda violenza del quotidiano nel nuovo romanzo dell'autore di **Infelicità senza desideri.**

PETER HANDKE

LA DONNA MANCINA

104 pagine, 3500 lire

GARZANTI

EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA